

volevo essere un labirinto

Fontanellato. L'editore e collezionista Franco Maria Ricci celebrava così la genesi del suo «folle» progetto, in un testo ora riedito da «FMR». Poi la realizzazione: dieci anni, tra libri, opere, incontri, vita

Franco Maria Ricci



Tra i bambù. Il Labirinto della Masone visto dall'alto

Esiste un rito sociale che i francesi chiamano *le tour du propriétaire*, «il giro del proprietario»: si ricevono gli ospiti, li si mette a loro agio, poi li si accompagna nella visita all'appartamento, all'*hôtel particulier*, al castello, alla reggia, al giardino... Il compiacimento che si prova, fungendo da ciceroni dei propri possedimenti, è la spia di un desiderio profondo: essere un Luogo. L'ho sempre desiderato; ho sempre voluto che le mie case, nel senso più lato del termine, i miei uffici, le librerie, tutti i luoghi che ho disegnato e arredato, sparsi per il mondo, rispecchiassero le mie inclinazioni estetiche, la mia attenzione per la forma, il mio stile (giacché credo di averne uno).

Si narra che, a est di Shangtu, Kublai Khan, l'imperatore amico e protettore di Marco Polo, avesse eretto un Palazzo visto in sogno, e di cui, sveglio, aveva serbato una memoria meticolosa. Il mio caso non è così semplice: il Labirinto della Masone (a Fontanellato, in provincia di Parma) non nasce da un sogno solo, nitido e definitivo, ma da molti che si sono succeduti nel tempo. Cito alcune tra le varie forme di quei sogni: essere un Giardino, un Museo, una Biblioteca, una Casa editrice, una Sala delle Feste e dei Balli, la Piazza di un Borgo con la sua Chiesa, un Labirinto botanico... Dal loro coagulo è nato il luogo che io chiamo Il Labirinto. Si tratta di una grande piantagione di bambù a forma di dedalo, rigogliosa (non so quanti bambù comportasse il giardino di Kublai Khan, il mio ne conta già più di duecentomila!), e in un complesso di edifici e di spazi destinati in parte a conservare i miei libri e le opere d'arte collezionate in cinquant'anni di passione.

A lungo la cosa che chiamo Labirinto è stato un fantasma mentale, un progetto solitario e un po' dubbioso; oggi esiste ed è aperto a tutti, è un conglomerato di vegetazione e di costruzioni, di libri e di opere d'arte, di punti di ristoro, d'incontro e di festeggiamento. Ha spalancato i suoi cancelli nel giugno del 2015.

Perché un labirinto?

Cerco inutilmente il nome di un solo amico o conoscente, di Parma o di altrove, che negli ultimi anni non mi abbia rivolto questa domanda; e di tanto in tanto me la faccio anch'io, ci rimugino sopra.

Una risposta breve e univoca non la trovo.

Di una cosa sono certo: quando ero bambino, o ragazzo, e mi chiedevano cosa volessi fare da grande, mai ho risposto: "Voglio costruire un labirinto". Tantomeno di bambù. Sarebbe stata una risposta sorprendente. Non so cosa ne avrebbero pensato mio padre e mia madre. Forse, nei luoghi felici dove la mia Fede li colloca, sono anche loro un po' stupiti che, al sogno di essere Bodoni, abbia aggiunto, non più giovane, un altro sogno: essere una sorta di Dedalo o di Minosse.

Da ragazzo sognavo di essere altre cose, abbastanza ambiziose ma più prevedibili: per esempio, corridore di Formula 1. Anche il progetto di diventare editore appartiene a un periodo successivo. C'è una sola attività che praticavo già allora e che continuo a praticare oggi: quella di collezionista. Ero collezionista di figurine; ma quasi tutti i miei compagni lo erano.

Sono approdato al Labirinto seguendo un cammino anch'esso, come i labirinti, imprevedibile e tortuoso, dettato dalle circostanze, da certi incontri, da certe fantasticherie. Raramente la vita è un percorso rettilineo, risoluto. Di solito comporta biforcazioni ed esitazioni. Ne *Il Dottor Živago* c'è un verso di Pasternak che esprime bene questo concetto: «Vivere una vita non è attraversare un campo».

Affermano alcuni che la prima struttura labirintica con cui gli uomini entrarono in contatto, in un passato remoto, furono le grotte che – innumerevoli, immense, inesplorate – si diramano nelle viscere della terra. Anch'io, rovistando nel mio passato remoto, trovo un'antica immagine di me in veste di giovane speleologo dilettante, fornito di abiti appropriati, di torce elettriche, di corde, di ramponi.

Se a un certo punto – molto tempo più tardi – quegli intrichi laboriosi riemersero da una sorta di oblio e cominciarono ad attirare la mia attenzione fu, prima per la lettura, poi per l'incontro e l'amicizia con Jorge Luis Borges. Borges aveva trascorso tutta la sua vita da adulto in Argentina dove, per quanto ne so, non esiste nemmeno un labirinto, e la pampa offre ampie possibilità di percorsi rettilinei, esenti da qualsiasi ripensamento; eppure la sua mente, abituata a sognare l'Universo, non aveva mai cessato di aggirarsi in edifici labirintici, immensi, quasi sempre privi di un centro e anche di un perimetro. A più riprese Borges fu mio ospite, a Milano e a Fontanellato. Le traiettorie che i suoi passi esitanti di cieco disegnavano, in spazi che per me erano

facili e familiari, mi facevano pensare alle incertezze di chi si muove fra biforcazioni ed enigmi. Fu passeggiando nel campo dove oggi sorge il mio Labirinto che gli proposi di dirigere per la mia casa editrice una collana di narrativa fantastica: piccoli volumi, che avrebbero raccolto il meglio degli autori che prediligeva. Nacque così «La biblioteca di Babele». Gli dissi anche che, prima o poi, avrei costruito un labirinto. Aggiunsi, un po' vanitosamente, che sarebbe stato il più grande del mondo. Era una di quelle frasi che si dicono tanto per dire, *et nul n'y perd et nul n'y gagne*, e nessuno ci perde e nessuno ci guadagna; per il momento non corrispondeva ad alcun progetto preciso. Borges approvò il mio intento, ma obiettò saggiamente che il più grande labirinto del mondo esisteva già ed era il deserto. Una cosa mi sembrava sin da allora certa: non avrei mai potuto costruire uno di quei labirinti infiniti, o pressoché infiniti, che Borges aveva descritto in certi racconti di *Finzioni* o de *L'Aleph*. Per costruire qualcosa del genere mi mancavano quelle che, con una litote memorabile, Borges aveva chiamato in un suo racconto le notevoli risorse dell'Onnipotenza.

A conferire un principio di concretezza a un progetto per il momento vago fu un altro incontro, avvenuto negli anni 90, quando Borges ormai non c'era più: quello con Davide Dutto, un giovane studente torinese di architettura. Dutto mi aveva proposto un affascinante progetto editoriale, da me accettato con entusiasmo, e destinato a diventare uno degli ultimi libri curati da me e apparsi col nome della mia casa editrice, prima della sua temporanea eclissi.

L'idea era di ricostruire, con l'uso di un software appropriato, l'isola di Citera, il luogo descritto nel più prezioso fra i libri a stampa: l'*Hypnerotomachia Poliphili*, pubblicato a Venezia nel 1499 da Aldo Manuzio. Grazie al computer, e grazie a Dutto che lo sapeva usare, il volume *Il Giardino di Polifilo* rivelò così il panorama smagliante di quel sito incantato.

Le immagini ottenute da Dutto col computer mi ricordarono il labirinto e la vaga intenzione, da cui ero stato sfiorato parlando con Borges, di costruirne uno. Chiesi l'aiuto di Dutto e ci mettemmo al lavoro. I grandi Giardini del Rinascimento, che mossero capitali ingenti, furono preceduti e annunciati da due opere di carattere utopistico e onirico: il *Trattato di architettura* del Filarete, che descriveva una città immaginaria, Sforzinda, e, appunto, il *Polifilo*, che descriveva un sogno.

Anche il progetto del mio labirinto fu preceduto da un periodo d'incubazione di carattere un po' onirico: io e Dutto non ci stancavamo di progettare labirinti meravigliosi, senza tenere conto di quanti denari sarebbero stati necessari per realizzarli. Uno di quei labirinti prevedeva, al centro di un lago, un'isola cui si accedeva attraverso un camminamento sotterraneo. Quella fantasia mi piaceva... ma esiste in me, accanto al sognatore, al visionario, un uomo dei conti che di tanto in tanto interviene in tono severo – ed è un bene, credo: senza i suoi consigli, anzi le sue imposizioni, sarei andato più di una volta incontro alla rovina.

Per un anno io e Dutto continuammo a disegnare labirinti irrealizzabili, almeno da un punto di vista finanziario – finché, un giorno, l'uomo dei conti, che sino a quel momento aveva sonnecchiato, si svegliò e interruppe il bel gioco: era necessario rinunciare a laghi, isole, tunnel... Tornai alla realtà, e il sogno del Labirinto diventò un progetto concreto, possibile, da cui non riuscii più a staccarmi.

All'età in cui normalmente si va in pensione continuavo ad avere progetti: accanto al sogno del Labirinto nacque quello di un Museo / Biblioteca dove esporre tanto i libri creati da me quanto gli oggetti riuniti durante tutta una vita di collezionista d'arte e di bibliofilo. Esitavo, rimandavo... finché un giorno le mie fantasie si coagularono e decisi che Museo, Biblioteca, Labirinto, e altro ancora, potevano e dovevano diventare una cosa sola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA